Azione, 19 ottobre 2009, p. 30

Alessandro Vicario presenta la sua visione di uno dei maggiori simboli della separazione

Ciò che resta del Muro, vent'anni dopo

Giovanni Medolago

«La fotografia ha l'incisività di una massima, funziona come una citazione, avverte come un proverbio. Non è mai il mero trasparente resoconto di un evento, se non altro perché inquadrare *significa* escludere*»*. Queste riflessioni di Susan Sontag ci sono tornare in mente di fronte al lavoro compiuto da Alessandro Vicario a Berlino, dinnanzi a ciò che resta del Muro a vent'anni dal suo abbattimento.



Riassumere ciò che ha rappresentato *die berliner Mauer* (per la Storia non solo europea, bensì per l'umanità intera) in un classico reportage fotografico sarebbe stata un'impresa arditissima se non proprio suicida. Vicario ha dunque avuto buon gioco impostando il suo lavoro sui due capisaldi che da sempre contraddistinguono la sua ricerca estetica: il Tempo e la Memoria. Esclude perentoriamente il concetto di *natura morta*: *«Ogni materiale è in continua trasformazione, benché a noi appaia fisso e immobile. Quando il pubblico osserverà le mie immagini, la pietra starà continuando la sua inarrestabile trasformazione»*, scriveva a proposito di un'altra sua esposizione; ma sono parole che restano valide anche per la mostra aperta già da qualche tempo al Castelgrande di Bellinzona.

Vicario si concentra su quanto resta del Muro dopo le scalfitture, le spaccature e le scalpellature seguite alla storica notte del nove novembre 1989 (anche la cabala ci mise lo zampino!). Al di là della Storia ma al di qua del Muro (tutte le foto sono state scattate nell'ex Berlino Ovest), Vicario fa del Muro stesso un soggetto paradossalmente *neutro* su cui indaga con la precisione di un entomologo per scoprire tracce del Tempo (la decadenza, la rovina, l'abbandono) e dell'Uomo (i graffiti, le scritte, le dediche più o meno improbabili: «*Ich liebe dich, Mauer!*»).



C'è stato chi, nell'intento di portarsi a casa un cimelio, ha raschiato il Muro sino a rivelarne l'anima, fatta di solide aste di ferro, che Vicario interpreta simbolicamente come sbarre, al di là delle quali s'intravvede talvolta il cielo blu, metafora di una libertà ormai riconquistata; ma c'è stato pure chi sul Muro ha voluto lasciar traccia di una bellezza antica e spiazzante, vista la «tela» su cui è finita (arti umani che ricordano un affresco d'epoca classica).

Legato – anche – al concetto di «immobilità apparente», Vicario testimonia di come il tempo abbia inciso sul Muro intaccando il cemento, costretto per così dire a dar segni di cedimento con porosità che nell'obiettivo del fotografo si trasfigurano in un agglutinarsi indistinto di colore, materia ed estemporanei motivi grafici, avvicinando così – una volta ancora – i suoi «quadri» a un pittorialismo che, sfuggendo alla più sfruttata accezione del termine, ricorda stavolta l'arte informale e concettuale.

Escludendo tutto ciò che non è Muro, come sottolinea Roberto Mutti nel catalogo edito dalla Biblioteca Cantonale e dalla Città di Bellinzona, *«Vicario ha preferito seguire una sua personalissima strada incentrata sulla materia e la bellezza; ha scelto di non allargare lo sguardo iscrivendo il Muro nel contesto in cui ora è conservato e ricordato, ma di avvicinarsi il più possibile alla superficie di cemento armato considerandola una pelle da osservare da vicino alla ricerca di segni, di allusioni e di simboli»*.

DOVE E QUANDO

«*Die Berliner Mauer*», foto di ALESSANDRO VICARIO. Bellinzona, Castelgrande. Orari: tutti i giorni, 10.00-18.00. Fino al 15 novembre 2009.